

ANTONIO MORDINI

Note etnografiche sul Sahara Italiano.

Durante il 1932, incaricato dalla R. Società Geografica Italiana di compiere ricerche etnografiche nel Fezzàn e nel territorio di Gat, potei raccogliere numerose osservazioni etnografiche di cui ora presento un breve saggio ai lettori del Bollettino, nella speranza di far opera utile alla migliore conoscenza dei popoli che hanno abitato e che abitano i territori meridionali della Libia.

TEBU. — Come è noto, i Tebu, di cui poche centinaia d'individui abitano nella regione di el Gatrun, Medrusa e Tegerhi nell'estremo sud del Fezzàn, possiedono una cultura che sebbene assai influenzata dai popoli circonvicini conserva ancora buona parte del proprio patrimonio culturale tanto da renderli molto interessanti per l'etnologo. Questo popolo che le recenti ricerche del Biasutti (1), eseguite prevalentemente su materiale antropologico, fanno ritenere come un gruppo ibrido europaide-negroide con tracce di un residuo proto-morfo (detto dal Biasutti *paleo sahariano*), è stato completamente ignorato dagli autori greci e latini quantunque sia possibile che Erodoto parlando degli Etiopi trogloditi sahariani intendesse accennare ai Tebu del Tibesti.

Durante il medioevo la prima menzione dei Tebu è forse fatta da Maqrizi (1360-1442) che cita la tribù berbera (?) dei Bardoa, derivante probabilmente da Bardai, nome del maggiore centro abitato del Tibesti; Leone Africano è invece il primo, che parlando dei Bardoa afferma la loro origine non berbera.

Fino allo scorso secolo i Tebu rimasero pressochè sconosciuti finchè i viaggi dell'Hornemann, del Barth e del Rohlfs li misero in luce. Però la maggior parte delle informazioni che si possiedono sulla loro cultura e che anche oggi rappresentano il migliore per

(1) R. BIASUTTI, *I Tebu secondo recenti indagini italiane*. Archivio per l'Antropologia e la Etnologia. Vol. LXIII, fasc. 1° e 2°. Firenze, 1933.

non dire l'unico tentativo di uno studio etnologico dei Tebu, sono dovute al grande esploratore tedesco G. Nachtigal che, grazie ad un lungo e pericoloso soggiorno fra di essi, ne poté descrivere accuratamente i costumi (1).

Nonostante l'alto valore scientifico dell'opera del Nachtigal, lo studio etnologico dei Tebu del Tibesti può ancora considerarsi opera da eseguire soprattutto per la parte sociologica e per alcune loro credenze di carattere magico che persistono sotto l'influenza dell'Islam.

Come è stato rilevato dal Biasutti, vi è ancora molta incertezza quanto ai nomi collettivi da usare per questo gruppo umano e per le sue principali suddivisioni. Ammettendo però il nome di Tebu come nome d'insieme per l'intera famiglia (nome che pare non esista effettivamente presso di essi), dobbiamo ritenere il Tibesti quale loro luogo d'origine o per lo meno di sviluppo dato che la radicale *tu* nella loro lingua ha il significato di pietra e che *bu* viene usato come prefisso indicante un abitante della località indicata dal suffisso. Per esempio in Tebu si dice *Canembu* per «abitante del Canem». La parola *Tebu* vorrebbe quindi indicare un «abitante del Tu» (*Tu* secondo il Nachtigal sarebbe una forma arcaica oggi caduta in disuso avente lo stesso significato dell'odierna parola *Emi* indicante una montagna o una roccia).

La radice *tu* si ritrova fra i *Daza* o Tebu del sud nella parola *tugu* che indica la grande pietra piatta ove le donne macinano il miglio mediante una pietra rotonda.

Salvo alcune leggende d'indubbia origine islamica e quindi assai recenti che ritengono i Tebu come provenienti dall'Arabia (!), s'ignora completamente la storia di questo popolo. Alcune informazioni di geografi arabi sul Bornu fanno ritenere che i Tebu abbiano avuto una parte preponderante nella fondazione della prima dinastia bornuana introducendo fra l'altro l'uso del velo maschile. Infatti secondo Ibn Battùta i principi della dinastia che regnava all'epoca sua nel Bornu, usavano coprirsi il volto con un velo, che, secondo Maqrizi, era adottato dall'intera popolazione e che oggi sopravvive presso le donne Manga. Questo elemento culturale di cui non può dirsi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, se è comparso prima fra i Tebu

(1) G. NACHTIGAL, *Saharâ und Sûdân*. 3 voll. Berlino 1879, vedi pp. 420-467 del vol. 1°.

che fra i Tuáregh, appare indubbiamente essere d'origine magica protettiva ed appartenere ad un ciclo culturale assai antico.

La cultura dei Tebu è tipicamente nomade: come abitazione possiedono una capanna formata da un'armatura di stecche in radica di *acacia arabica* legate assieme in modo da formare una struttura ellittica con tetto a forma di botte su cui vengono poste delle stuoie eseguite dalle donne di questo popolo. Questo tipo di capanna, noto fra alcune antiche popolazioni costiere della Libia (1) e di cui oggi esistono delle simili nel Marocco settentrionale, appare un elemento culturale di tipo asiatico come ha fatto giustamente rilevare il Biasutti. È però poco spiegabile come la sua forma s'incontri fra i Masai e perfino fra i Bateke del Congo (2). Un altro elemento culturale di tipo arcaico è offerto dalla sopravvivenza presso i Tebu del bastone da getto a forma di bumerang quale giuoco di ragazzi. Da questa arma può derivare l'attuale arma nazionale dei Tebu, il *Čianghermangher* o *Mučirt* (multipunta da getto) che alcuni vogliono che invece sia stata introdotta dalla regione del Ciad e che oggi è anch'essa completamente caduta in disuso fra i Tebu del Fezzàn. Quanto al giavellotto che pure usano i Tebu è probabile che lo abbiano adottato dai Tuáregh. L'arco è presso di loro assolutamente sconosciuto.

Di grande importanza appare il procedimento usato dai Tebu per accendere il fuoco, procedimento che del resto è penetrato in alcune regioni del Fezzàn ma che ritengo, data la sua arcaicità, proprio alla cultura dei Tebu. In un ramo di palma dattilifera tagliato in conveniente misura si pratica nella parte concava una piccola scanalatura eseguita nel senso della lunghezza. Si prepara inoltre una piccola asticciola appuntita fatta pure col medesimo legno e, tenendo con le due mani la suddetta asticciola, la s'introduce nella scanalatura del pezzo di legno previamente posto a terra e tenuto con le ginocchia. Allora viene impresso un rapido movimento di va e vieni all'asticciola che corre lungo la scanalatura. Sotto l'effetto della frizione, nel corso di 20-30 secondi i bordi della scanalatura prendono fuoco e il legno continua a bruciare per varie ore.

(1) SALLUSTIO, *De bello jugurth* XVIII, 8 in cui, dal re numida Hiempsal, si parla delle capanne di alcuni popoli libici; capanne allungate i cui tetti dai lati convessi erano simili alle carene delle navi.

(2) E. MANKER, *Bland Kristallbergens Folk*, p. 40 e t. 32. Stoccolma, 1929.

Oltre questo sistema arcaico (detto anche *sistema australiano*) alcuni Tebu conoscono quello, tipicamente centro africano, a rotazione. Credo però che tale sistema, raramente usato, sia d'introduzione assai recente.

Quanto al loro vestiario che fino ad epoca recente era in pelle, materiale con cui anche oggi vengono eseguiti nel Tibesti dei guanti e dei cappucci per proteggersi dal freddo, esso non si distingue molto dai loro vicini. Un particolare uso delle donne tebu è quello di tatuarsi le labbra in azzurro cupo. Pure tipici alle donne di questa razza sono una grande cintola in cuoio intrecciato di cui una parte, ridotta a treccioline, pende dalla cintola fino alle caviglie, e uno scacciamosche in fibre di palma che le Tebu e Fezzanesi di el Gatrun fanno venire dal Borcu per servirsene come ornamento durante le danze.

La famiglia presso i Tebu appare essere di tipo patriarcale, la donna pur avendo una vera e propria influenza in seno alla famiglia ed alla collettività, non ha la libertà ed i diritti della Tuáregh. Nei costumi matrimoniali esiste una sopravvivenza di ratto rituale. Inoltre la donna ha facoltà di rescindere il matrimonio anche per semplice incompatibilità di carattere.

Il loro nutrimento è simile a quello dei Tuáregh, la parte preponderante dell'alimentazione essendo formata da latticini. L'unica variante che è probabilmente un elemento culturale proprio ai Tebu, è l'uso dei semi di coloquintide (*Colocynthis vulgaris*, Schrad.) che vengono bolliti, scorticati ed in seguito seccati dopo cui sono assorbiti. Pure dalla coloquintide i Tebu estraggono una specie di grasso vegetale molto apprezzato che mangiano assieme ai datteri.

La parte più interessante della cultura dei Tebu appare, dalle mie sommarie ricerche, esserne, come per i Tuáregh Azgher, il patrimonio mitologico-leggendario. A questo proposito vi è una leggenda da me raccolta a el Gatrun da un indigeno proveniente dal Tibesti che appare essere di alta importanza relativamente ai costumi usuali delle popolazioni fezzanesi del passato. In questa leggenda (alleanza del leone con la iena e con i Tebu) viene narrato incidentalmente come, fra alcuni popoli viventi nell'antichità presso i Tebu, esistesse l'uso della cosiddetta « notte dell'errore », in cui in un determinato giorno dell'anno, alla notte, gli uomini si riunivano assieme a tutte le donne della tribù in una grande capanna oscura in cui ognuno possedeva la prima donna che gli capitava sottomano. Queste pratiche orgiastiche erano note anche ai popoli libici dell'antichità



POZZO A TRAZIONE ANIMALE A GEDID (SEBHA).



INCISIONE RUPESTRE DELL'UADI BERGIUS (TMEDT KANDUSC).

L'enigmatica ruota raggiata presso la prima giraffa può essere la rappresentazione schematica di una trappola a ruota spinata.



DONNE TEBU-GATTAMA A GATRÙN.



LA PESCA DELLE ARTEMIE NEL LAGO BAHAR ED DUD.

stando a Nicola di Damasco (1) come pure nel sud del Marocco durante il xvi secolo (2). In quest'ultima regione pare inoltre che tale pratica, secondo alcuni autori (3), sia continuata fino ad epoca recente.

Nella stessa leggenda è riportato un costume sessuale dei Tebu del passato: quando il leone si recò nel villaggio Tebu per ricercare la iena fu ospitato dal capo del villaggio e questi presentò al leone in segno di ospitalità un ragazzo di sette anni.

Anche questa strana pratica di presentare agli ospiti dei giovanetti era in voga durante il medioevo nella piccola Cabilia (4). Nella stessa epoca era però molto più sparso nell'Africa mediterranea l'uso di presentare una ragazza all'ospite di una notte (5).

Da queste mie ricerche etnografiche sui Tebu, mi appare come la loro cultura sia composta prevalentemente da un fondo arcaico (cappanna a botte, bastone da getto a forma di bumerang, accensione del fuoco con sistema di frizione in scanalatura), fondo che proporrei chiamare proto Tebu a cui si sono sovrapposti degli elementi berberi (lancia da getto, forse l'uso di portare il velo), e negri (parte dell'arte del canestro) oltre ad alcuni d'origine araba (ornamenti da naso: anellino o cilindretto nella narice destra, tatuaggio delle labbra) di introduzione assai recente.

Risulta dalle ricerche eseguite come siano esistite nel passato strette relazioni fra gli antenati dei Tuàregh e dei Tebu e in epoca più tarda fra questi ultimi ed i negri sudanesi. L'insieme di dati raccolti permette di supporre che verso la fine del II millennio innanzi l'E. V. il Tibesti rappresentasse un'isola d'elementi arcaici protomorfi già circondata dal *mare magnum* di un Sahara protoberbero.

TUAREGH. — Dal punto di vista etnografico i Tuàregh sono stati assai accuratamente studiati tanto che rimane ben poco da dire.

(1) NICOLA DI DAMASCO in *Fragm. hist. Graec.* III, p. 462, n. 135.

(2) LEONE AFRICANO, *Descrittione dell'Africa* (a Ain el Asnam).

(3) S. GSELL, *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord*, t. V, p. 33, Parigi, 1929.
C. DOUITÉ, *Magie et Religion dans l'Afrique du Nord*, p. 46, 57-58. Algeri, 1909.
R. LAOUST, *Mots et choses Berbères*, pp. 196-97 nota. Parigi, 1920.

H. BASSET, *Le culte des grottes au Maroc*, p. 45-46. Algeri, 1920.

(4) IBN HAUCAL, trad. Slane in *Journ. Asiat.* t. I, p. 241, 47. Parigi, 1842.

EDRISI, *Description de l'Afrique et de l'Espagne*, trad. Dozy e De Goeje, p. 116, Parigi, 1866.

(5) Vedi ampia bibliografia in S. GSELL, *Histoire anc. de l'Afrique du N.* t. V, p. 33, note 5-8. Parigi, 1929.

Le mie ricerche si sono indirizzate perciò verso la loro vita mentale e particolarmente verso le superstizioni e le pratiche magiche che presentano un campo completamente nuovo e ricco di sorprese.

Fra le pratiche di carattere magico in uso fra i Tuáregg Azgher merita particolare attenzione quella della cosiddetta *incubazione* usata dalle donne per aver notizie dei loro cari che si trovano in località lontane. Per ottenere questo risultato la donna, vestita con i suoi migliori abiti ed adornata con tutti i monili che possiede, si reca a dormire durante una notte su uno dei tumuli preistorici (bazina) tanto comuni nel Sahara centrale. Innanzi di coricarsi essa compie determinati gesti rituali e dedica alcune invocazioni al *Djinn ed Debbni* (demone della tomba). Durante il sonno questi le appare e le dà le informazioni richieste. Dal rituale che disgraziatamente, date le mie difficoltà nell'informarmi mediante interpreti non sempre esatti, ho potuto raccogliere solo una parte, appare come questa cerimonia non sia altro che un residuo di un culto dei defunti praticato dai berberi preislamici in cui vi fosse annesso l'uso di sonni rituali come era del resto usato presso i Nasamoni secondo Erodoto (1) ed anche fra alcune popolazioni berbere odierne che inviano uomini o donne appositamente scelti a dormire entro delle grotte o sulle tombe di santoni allo scopo di ottenere dei sogni profetici.

Pare che anche il Fezzàn all'epoca della conquista romana, conoscesse l'*incubazione* dato che la Missione Archeologica della R. Società Geografica Italiana ha posto alla luce presso Germa nell'Uadi el Agiàl una tomba preceduta da un atrio che il dott. G. Caputo che ne diresse lo scavo, ritiene fosse adibito per celebrarvi sonni rituali (2).

Di altissimo interesse mi sono apparse le credenze dei Tuáregg Azgher relative all'anima umana ed ai suoi attributi. Le ricerche da me condotte, quantunque, fortemente ostacolate dal dover usare degli interpreti e dall'astrusità del soggetto, mi hanno convinto che mediante esse molta luce può ancora esser fatta sulle credenze dei berberi preislamici. In una mia breve comunicazione fatta al II Con-

(1) ERODOTO, IV, 172.

(2) B. PACE, *Relazione preliminare dei lavori della Missione d'archeologia e paleoantropologia nel Fezzàn*. Bollettino Geografico dell'Ufficio Studi del Governo della Tripolitania e Cirenaica. N. 5-6, p. 89. Tripoli, 1934.

gresso di Studi Coloniali tenuto in Napoli nell'ottobre dello scorso anno (1) ho presentato il materiale, disgraziatamente frammentario, che ho potuto raccogliere a tale riguardo. Per esempio essi credono come, durante il sonno, certe immagini create dal nostro pensiero possano proiettarsi in un mondo magico e prender vita diventando dei doppi materializzati delle immagini mentali del loro creatore. Tale credenza che il pensiero umano possieda una forza creatrice mostra come, presso i Tuáregh Azgher si abbiano dei concetti assai elevati e degni del massimo interessamento da parte degli studiosi della storia delle religioni.

Un altro lato particolare della cultura dei Tuáregh Azgher da me preso in considerazione è stato quello della reale posizione della donna in seno alla collettività. Della sopravvivenza di vari costumi nel campo della proprietà e nella discendenza a tipo uterino appare indubbio che presso i Tuáregh del passato la donna occupasse una posizione preponderante se pur non si vuol ammettere che la loro società fosse di tipo nettamente matriarcale.

Dal punto di vista della libertà sessuale, mentre vi sono numerose limitazioni quanto alla donna sposata, la donna nubile, contrariamente ai Tebu, possiede completa libertà di cui approfitta largamente tanto da far apparire il loro senso morale singolarmente limitato se non del tutto assente. Essendo però considerato un fallo l'aver dei figli illegittimi, da ricerche statistiche fatte e da osservazioni personali mi risulta che almeno presso le giovani Tuáregh Azgher siano all'ordine del giorno numerose frodi anticoncezionali fra cui particolarmente *l'effusio seminis inter crura* ed inoltre sono praticati vari sistemi per ottenere l'aborto. Questo fatto, unito ai frequenti infanticidi è di alta importanza dal punto di vista demografico, spiegando ampiamente la ragione della bassa natalità fra i Tuáregh Azgher. Esso dovrà pertanto esser tenuto in considerazione dalle autorità politiche della nostra Colonia il giorno in cui si voglia rendere i Tuáregh utili all'economia del Fezzàn, cosa che si potrà ottenere purchè vengano a poco a poco sedentarizzati. Ciò non vuol dire di fare di essi degli agricoltori ma bensì di ridurre il loro nomadismo entro determinate sfere di carattere pascolativo.

(1) A. MORDINI, *La Stregoneria presso i Tuáregh Azgher*. Atti II Congresso Studi Coloniali. Firenze, 1935.

INCISIONI RUPESTRI RAPPRESENTANTI CARRI DA GUERRA. — Di grande importanza quanto all'identificazione dei popoli che abitavano il Fezzàn all'epoca della conquista romana, appaiono alcune incisioni rupestri scoperte dal prof. Cipriani e da chi scrive il 21 settembre 1932 sul margine destro dell'Uadi Zigza a circa km. 40 N. da Brach e che rappresentano in modo schematico dei carri da guerra tirati da cavalli. Queste incisioni in seguito furono pure viste dal prof. P. Graziosi, incaricato delle ricerche preistoriche, che le ritenne d'età intermedia fra il cosiddetto periodo precamelino ed il periodo camelino (1). I carri ivi raffigurati si riattaccano indubbiamente a quelli usati in epoca storica da varie popolazioni libiche e principalmente dai Garamanti secondo le informazioni di Erodoto (2). Queste raffigurazioni sono le prime conosciute nel Fezzàn; ne esistono altre del genere in Algeria e a Tamagert (Tasemg'out) nei Tassili degli Azgher (3), queste ultime però di carattere assai differente dalle nostre secondo la descrizione del tenente Lanney loro scopritore. Quanto alle informazioni raccolte dal Duveyrier da alcuni Tebu che affermavano che in una località detta Anai situata a sei giornate all'est di Gat (long. 11°32'01", lat. 24°10'13") esistevano *sur une des berges de la voie des tableaux représentant un convoi de chars, avec des roues, trainés par des bœufs à bosse et conduits par des hommes* (4), esse appaiono essere probabilmente non rispondenti a verità dato che ho ripetutamente interrogato vari ufficiali del presidio di Gat che sono stati in questa località e che concordemente hanno escluso che vi fossero incisioni rupestri del genere.

I carri da guerra dell'Uadi Zigza sono rappresentati come se fossero visti dall'alto, i cavalli e gli uomini che li guidano, visti di lato. Essi si compongono da una semplice sala che unisce le due ruote (raggiate e di tipo assai evoluto) e a cui sono fissati uno o più timoni secondo il numero dei cavalli che varia da uno a quattro. Oltre Erodoto alcuni autori dell'epoca classica quali Diodoro Siculo (5), Stra-

(1) P. GRAZIOSI, *Relazione preliminare delle ricerche compiute nel Fezzàn dalla Missione preistorica della R. Soc. Geografica Italiana*. Bollettino della R. Soc. Geografica Italiana. Serie VI, vol. XI, n. 2. Roma, febbraio 1934, p. 114.

(2) ERODOTO, IV, 193.

(3) M. REYGASSE, *Contribution à l'étude des gravures rupestres et inscriptions tifinar du Sahara Central*. Algeri, 1932, p. 11.

(4) H. DUVEYRIER, *Les Touareg du Nord*. Parigi, 1864, p. 458.

(5) DIODORO SICULO, XX, 38, 1; XX, 64, 1.

bone (1) parlano dei carri da guerra di alcuni popoli dell'Africa mediterranea. Dato che concordemente si ritiene che il cavallo fu usato dai Libi solo verso la fine del II millennio A. C. (2), appare evidente che le incisioni rupestri suddette sono assai più recenti. Inoltre, essendo il carro da guerra tirato da cavalli un elemento culturale asiatico proprio a razze evolute si può ritenere che i Garamanti erodotei non fossero dei negri ma bensì dei berberi, contrariamente all'opinione del Duveyrier. Ciò viene confermato in parte dalle scoperte della Missione Archeologica diretta dall'on. prof. B. Pace e dalla cultura fezzanese attuale che sebbene contenga molti elementi d'origine sudanese, dà l'impressione di essere composta da una base culturale di tipo non negro composta probabilmente da un elemento arcaico a cui si è sovrapposto uno più evoluto possedente numerosi elementi culturali d'origine asiatica. A questa base culturale si sono sovrapposti elementi sudanesi sia per opera delle invasioni dei sovrani del Canem, sia da parte degli schiavi adibiti alla cultura delle oasi.

Da ciò che si è detto innanzi appare che il Sahara italiano non è mai stato abitato, salvo forse che nel periodo paleolitico, da popoli tipicamente negri e che invece le popolazioni berbere o protoberbere vi hanno avuto da tempo assai remoto un singolare sviluppo.

Sempre a proposito d'incisioni mi permetto di far rilevare incidentalmente come in un'incisione rupestre scoperta dal prof. L. Cipriani e da chi scrive all'Uadi Masauda (100 km. N da Brach) (3) che rappresenta una caccia all'elefante, l'arma brandita da uno dei cacciatori appaia essere con probabilità un bastone da getto, arma di cui si ha una sopravvivenza presso i Tebu. Inoltre nella medesima incisione si vedono raffigurati uomini armati di arco e di frecce. Quantunque oggi i Tuáregh non possiedano tale arma, è possibile che i protoberberi la conoscessero. In ogni modo essa era usata nell'Hoggar durante il IV secolo dell'E. V. (4) come provano alcune punte di frecce in ferro scoperte nel 1933 dal prof. M. Reygasse du-

(1) STRABONE, XVII, 3, 7.

(2) GIUFFRIDA-RUGGERI, *Alcuni dati retrospettivi e attuali sulla Antropologia della Libia*. Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, vol. XLIV, fasc. 4, p. 16 nota 5, Firenze, 1914.

(3) A. MORDINI, *La Spedizione della R. Soc. Geografica Italiana nel Fezzan*. Illustrazione Italiana. N. 11. Milano, 12 marzo 1933.

(4) E. F. GAUTIER et M. REYGASSE, *Le Monument de Tin-Hinan*. Académie des Sciences Coloniales. Annales (Tom. VII). Parigi, 1934.

rante i suoi scavi nel cosiddetto mausoleo di Tin-Hinan, nell'Uadi Abalessa.

Negli scavi antecedenti del 1926 compiuti dalla Missione Franco-Americana nell'interno del medesimo monumento fu scoperta una sepoltura femminile, datata da una moneta di Costantino il Grande (avvenimento 335) in cui la testa della defunta era ornata da alcune penne di struzzo (1). Tale acconciatura pare essere stata peculiare alle popolazioni berbere della Libia, i Nasamoni (2) ed i Garamanti (3). Inoltre un'incisione rupestre dell'Uadi Zigza riprodotta dal prof. P. Graziosi rappresenta un guerriero armato di giavellotto e portante uno scudo rotondo (4). Anche da ciò si può ritenere che il popolo che incise i graffiti rupestri dell'Uadi Zigza d'età intermedia fra la precamelina e la camelina, appartenesse alla famiglia berbera.

TRAPPOLE A RUOTA SPINATA. — Ad Ubari, nell'Uadi el Agiàl, viene usata dai Tuáregħ Imangassàten e dai fezzanesi per catturare le gazzelle una caratteristica trappola di cui finora s'ignorava l'esistenza nella nostra Colonia. Essa si compone da un solido cerchio in fibre e foglie di palma di circa cm. 30 di diametro nel cui spessore sono fissate da 70 a 100 grosse spine pure di palma in modo che le loro punte giungano a toccarsi nel centro del cerchio che assume l'aspetto di una ruota raggiata. Quest'apparecchio viene posto su di una buca scavata appositamente, di circa cm. 15 di diametro con cm. 20 di profondità nel suolo di una pista di gazzelle. Sulla ruota viene applicato un laccio in fibre di palme disposto in modo che il cappio occupi il centro del cerchio mentre l'altra estremità della corda a cui è fissato un pezzo di ramo d'acacia viene lasciato libero sul suolo lateralmente alla trappola. La gazzella, ponendo una zampa nell'apparecchio fa spostare dall'alto in basso le spine sotto l'azione del proprio peso tanto da offrire un varco per la zampa che rimane impigliata non appena le spine ritornano alla loro primitiva posizione. Inoltre per i movimenti inconsulti dell'animale, il laccio si stringe e, dopo alcuni chilometri di corsa fatti trascinandosi dietro la trappola

(1) *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions*, 1925, p. 339.

(2) DIONE CRISOSTOMO, *Orat.* LXXII.

(3) TERTULLIANO, *De virginibus velandis* 10.

(4) P. GRAZIOSI, *Il Fezzan Preistorico*. Illustrazione Italiana N. 3. Milano,

ed il ramo di acacia, la gazzella resta pressochè esaurita tanto da divenire facile preda del cacciatore che ne segue la pista.

Esaminando l'area di distribuzione di questa trappola in Africa appare evidente come essa s'incontri principalmente presso le popolazioni nilotiche e quelle della cosiddetta cultura camitica. Esiste infatti fra i Baggara del Nilo Bianco, fra i Bari, i Nuer, gli Acholi, i Lungo, i Turkana del Lago Rodolfo, i Baganda, ecc. Presso i Caviroondo settentrionali, come ha dimostrato il Lindblom (1) fu introdotta dai Turkana solo verso il 1890. Mentre è completamente sconosciuta alle culture sudafricane salvo forse i Baila del Kafue nella Rhodesia del N. (2) e fra i popoli del bacino del Congo, essa appare fra i Maka del Camerun, fra i Bolewa, Ngano e Kare-Kare del distretto di Bauchi nella Nigeria del N, fra i Bachama del Benue, i Tem del Togo e, sporadicamente s'incontra anche nella Costa d'Oro e fra alcune popolazioni rivierasche del Ciad. Nel Sahara, le ricerche etnografiche condotte in questi ultimi anni hanno rivelato il suo uso fra i Tuáreg del l'Air, fra gli Hoggar e fra gli Azgher del Fezzàn. Nella Tunisia s'incontra nella regione di Touzeur e di Khenchela. Questo particolare tipo di trappola era usato anche nell'Egitto protodinastico ed anche durante il periodo dinastico come provano rispettivamente un dipinto tombale protodinastico scoperto dal Flinders Petrie ad Hieracompolis e un esemplare di questa trappola conservato nel Pitt-River Museum ad Oxford e rimontante alla XX o XXII dinastia.

In un suo recente lavoro (3) il noto etnologo africanista K. G. Lindblom, direttore del Museo Etnografico di Stoccolma, ha fatto notare come vi siano nel Sahara alcune incisioni rupestri d'età molto remota che raffigurano una ruota raggiata e che egli ritiene non essere altro che raffigurazioni di trappole a ruota spinata. Tale ipotesi appare infatti consona alla realtà esaminando alcune di tali incisioni scoperte nel Fezzàn dal Frobenius che le ritiene invece simboli solari. Dato che le suddette ricerche del Lindblom danno un'origine asiatica a questo peculiare elemento di cultura, chi scrive ritiene ch'esso sia

(1) K. G. LINDBLOM, *The Spiked Wheel-Trap and its distribution*. Riksmuseets Etnografiska Avdelning. Smärre Meddelanden N. 5. Stoccolma 1928.

(2) Film « Africa Untamed » (di W. C. Hubbard, W. Earle Frank; Warner First National).

(3) K. G. LINDBLOM, *The Spiked Wheel-Trap and its distribution*. Geografiska Annaler 1935, p. 621-633. Stoccolma 1935.

penetrato in Africa durante due differenti periodi e seguendo vie diverse. Nel primo periodo, forse in epoca paleolitica, partendo dall'Egitto esso si estese lungo il Sahara, divenendo quindi un elemento culturale proprio ai protoberberi sahariani. Nel secondo periodo invece, in epoca assai più recente, pure dall'Egitto seguì il corso del Nilo, raggiungendo i grandi Laghi da cui, prendendo una direzione O., fu importato fino al litorale atlantico.
